Atti degli Apostoli capitolo 1, 6-8

Essi dunque, essendosi riuniti, interrogavano lui dicendo: <Signore, in il tempo questo ristabilirai il regno per Israele?>. Disse però a loro: <Non di voi è conoscere i tempi o i momenti che il Padre pose in proprio potere, ma riceverete vigore dal sopravveniente santo Spirito su voi e sarete miei testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino all'estremo punto della terra>

Come ci ricordava Rosalba nel precedente incontro, Luca inizia gli Atti degli Apostoli riprendendo il discorso a Teofilo, come nel prologo del suo Vangelo, e prosegue con una sintesi del finale che però non riporta in modo identico ma con delle importanti variazioni, aperture. Rivediamo i versetti finali del Vangelo di Luca che sono fondamentali, come lo sarà in seguito tutto il suo Vangelo, per commentare gli Atti. Lc 24, 45-53: *<Allora aprì la loro mente per comprendere le Scritture; e disse loro: "Così è stato scritto che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno e sarebbe stata annunciata nel suo nome la conversione per la remissione dei peccati a tutte le genti. Cominciando da Yerusalem. Voi siete testimoni di queste cose. Ed ecco io mando la promessa del Padre mio su di voi; ma voi restate in città fino a ché sarete rivestiti dall'alto di potenza". Poi li condusse fuori, fino verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. E avvenne che, nel benedirli, si separò da loro e veniva portato su nel cielo. Ed essi, essendosi prostrati a lui ritornarono a Yerusalem con gioia grande ed erano di continuo nel tempio benedicendo Dio>*. Nel finale del Vangelo di Luca, Gesù ricorda ai suoi discepoli la promessa del Padre - cioè lo Spirito - che passerà da Gesù a loro, e raccomanda che fino a quel momento, restino in città. Poi però, dopo aver fatto questa raccomandazione, li conduce fuori "*fino verso Betania*". È un controsenso; gli dice di non lasciare la città e poi è lui stesso a condurli fuori. Leggendo gli ultimi versetti di Luca ho parlato di Yerusalem e non di Gerusalemme, perché l'evangelista usa due termini distinti quando parla della città santa. Yerusalem, quando fa riferimento all'istituzione religiosa; Yerosolima quando la cita come località geografica. Gesù dice ai suoi che l'annuncio della conversione inizierà da Yerusalem, ma raccomanda loro di non lasciare Yerosolima. In altre parole, non possono partire per la loro missione prima di aver ricevuto lo Spirito promesso, perchè per poter portare l'annuncio della conversione occorre che si convertano essi stessi, lasciando Yerusalem. Il primo passo, come ci ricorda Jodorowsky, "non ti porta dove vuoi ma ti toglie da dove sei", ed è fondamentale: non c'è cammino senza quel primo, benedetto passo. Certo, si può camminare tanto, come un asino attaccato alla macina, ma quello non è un cammino. Credo che, se prestiamo attenzione, ci possiamo rendere facilmente conto di come i passaggi importanti della nostra vita abbiano coinciso, se non addirittura siano stati determinati, da una deviazione, dall'abbandonare un cliché, dall'uscire da un recinto. Ricordo che il termine conversione che Gesù pronuncia nei Vangeli è *methànoia*, che significa cambiamento di mentalità. Cambiare mentalità per i discepoli significa allontanarsi da Yerusalem, uscire dalla struttura mentale della legge, della tradizione, ed entrare nel pensiero del Padre. Attenzione: abbandonare, non combattere. Gesù non combatte contro nulla. La nostra energia dà energia alle cose, alle situazioni; quanta più energia ci mettiamo (e combattere è mettere energia), tanto più le alimentiamo; se vogliamo che inaridiscano basta non alimentarle più. Gesù non chiede ai discepoli di mettersi contro Yerusalem, ma chiede di uscirne, di tirarsene fuori e mettere le proprie risorse nell'accoglienza del suo messaggio. Ecco la vera pasqua (pasqua significa passaggio): dalla legge alla grazia, dal merito al dono. Teniamo a mente le parole dure ma necessarie che Gesù rivolge a Pietro: *<Va' dietro di me, satana! Tu mi sei di inciampo, perché non pensi le cose di Dio ma le cose degli uomini>* Matteo 16,23. *Poi li condusse fuori, fino verso Betània.* Quindi la scena che vediamo nei versetti di oggi si svolge sulla strada verso Betania, sul Monte degli ulivi. Queste indicazioni sono importantissime. Veramente ogni singola parola delle Scritture è preziosa. In queste immagini stiamo

vedendo Gesù, il Pastore bello, che conduce fuori le sue pecore camminando davanti a loro. Gesù guida i suoi discepoli fuori dall'istituzione religiosa, dalle sue menzogne e dalle sue dinamiche, che sono le stesse dinamiche del mondo, del potere. Quando si tratta di potere, che si indossi una casula o un doppiopetto, che si stia ad un altare o a una scrivania, non c'è differenza. E da cosa capiamo che stiamo parlando di potere? Quando l'attenzione non è per l'uomo e la sua felicità, per il suo benessere, ma per il rispetto delle regole, della tradizione. Ma queste regole sono a favore dell'uomo? Ne favoriscono la crescita, lo sviluppo? Non è importante, al centro ci deve essere l'onore di Dio, e queste regole sono il frutto della "Sacra tradizione", di secoli di magistero. Però Gesù, quando la tradizione era incompatibile, in contrasto con il bene dell'uomo, ha sempre scelto quest'ultimo. Quindi Gesù, guidando i suoi, indica loro una strada che egli stesso ha percorso per primo, una strada che passa per il Gestémani. Il banco di prova, il luogo della resa dei conti, della scelta ultima tra la signoria della carne e quella dello Spirito. La volontà dell'uomo Gesù e la volontà del Padre. Attenzione bene: il Padre non ci mette alla prova e non pretende che gli dimostriamo alcunché; siamo noi che abbiamo bisogno di prove. Prove in tutti i sensi: prove intese come esperienze che ci facciano confrontare con noi stessi e con le varie situazioni, e prove come elementi concreti che dimostrino ciò che è. La vita è come un maestro: insegna, e ogni tanto fa fare ai suoi alunni delle verifiche. Attraverso le verifiche l'alunno stesso scopre, nel concreto, cioè al di là delle convinzioni o, più spesso, delle supposizioni (in qualche caso, illusioni), cosa davvero è in grado di fare e conoscere in quel momento della sua storia. Chi è in grado di essere in quel momento. "Ah, se fossi stato al suo posto mi sarei comportato in un altro modo". Davvero…e come lo sai? Ne hai le prove, ci sei passato? Perché se non ci sei passato sono tutte teorie, la pratica è un'altra cosa. Noi abbiamo una identità vera, autentica che è quella dello Spirito; poi abbiamo una identità presunta che è quella della persona, della parte materia di noi, e con questa siamo molto più a contatto, tanto da ignorare o quasi quella spirituale. L'identità della persona è una identità che cambia, che evolve e dovrebbe farlo fino a quando? Fino a crescere e diventare grande? Al contrario, fino a diminuire, ad assottigliarsi, a diventare trasparente e lasciarci vedere lo spirito che siamo. Non che abbiamo, che siamo. L'identità della persona è il contenitore, la lampada, ma l'identità spirituale è la luce dentro la lampada. Perché la luce possa brillare e illuminare, la lampada deve essere pulita, ma non nel senso morale del termine, non nel senso di purità, di assenza di peccato; semplicemente, dev'essere trasparente, lasciar vedere attraverso. Matteo 5,8: <*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*>. Per gli Ebrei il cuore non era la sede dei sentimenti ma della mente. Beati quelli che hanno una mente che non prende il sopravvento sull'anima e che quindi non copre la sua luce. Le prove che la maestra vita ci propone non servono ad appurare colpe o meriti, capacità o incapacità, ci occorrono semplicemente per prendere consapevolezza della luce dentro la lampada; del ruolo dell'una e dell'altra. Genesi 3,9: <*Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: Dove sei?*>. Dio lo sa dove siamo, a che punto stiamo; siamo noi che abbiamo bisogno di saperlo. Durante una "verifica", potrei scoprire che sono più avanti di quanto credessi. "Non pensavo di farcela, non credevo di avere questa forza, queste risorse!". E questa è una bella soddisfazione, una sorpresa che ci rallegra e che ci dà energie nuove. Ma potremmo anche scoprire che pensavamo di essere molto più avanti di come in realtà siamo, di essere ormai usciti dai soliti binari, da certe dinamiche che ci trasciniamo da una vita, e invece no, stiamo ancora lì. Che delusione; la tentazione è quella di sederci e gettare la spugna. In entrambi i casi ci vuole umiltà. Se abbiamo superato la verifica, l'umiltà di non riempirci di boria e ricordarci che siamo sempre allievi e non maestri, e non fermarci su quel successo, non siamo arrivati. È importante ricordare che quelle risorse, quelle qualità che abbiamo visto in noi, le abbiamo scoperte, non le abbiamo create. Tutto è grazia, tutto è un dono, che certamente è importante scartare e far fruttare (e per questo ci vuole il nostro impegno), ma partiamo sempre dal dono. Dice San Paolo: <*Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti*

come non l'avessi ricevuto?> 1 Corinzi 4,7. Viceversa, se la verifica è andata male, occorre ugualmente umiltà e continuare a camminare, perché "non puoi restare prigioniero del tuo passato, è stata una lezione, non una sentenza"; imparala e vai avanti. Accogliti; nelle vittorie e nelle sconfitte. Amati; nel bene e nel male, nella salute e nella malattia, tutti i giorni della tua vita. La delusione è quella cosa che ci fa allontanare da un progetto. Probabilmente Giuda consegnò Gesù, il figlio dell'uomo, perché ai suoi occhi si rivelò essere un investimento fallimentare, deludente, che non ha reso come avrebbe dovuto. Ma quel progetto non era solo di Gesù, era anche di Giuda anche se Giuda non lo ha saputo cogliere per sé, comunque gli ha insegnato qualcosa. Cosa vuol dire, che dobbiamo lasciare la nostra casa, predicare in giro per il mondo un paio di anni e poi finire tutti assassinati? No, quello è il cammino compiuto dall'uomo Gesù. La sua maniera di vivere e portare a compimento la sua vita. Ma c'è un progetto per così dire "collettivo" che è "essere come Dio", essere figli dell'uomo. Non è solo per Gesù, infatti Gesù non dice mai: "Io sono il Figlio dell'uomo e voi no", ma ne parla in terza persona: il Figlio dell'uomo sarà consegnato, il Figlio dell'uomo verrà. Il Figlio dell'uomo è l'uomo che si comporta sulla terra come Dio stesso farebbe, facendo conoscere e sperimentare agli altri l'amore di Dio, dandone prova attraverso sé stesso. "Figlio dell'uomo" è una traduzione che significa semplicemente uomo. L'uomo che, proprio diventando pienamente umano (nel senso nobile del termine, non inteso come limite), diviene come Dio. Qui cade ogni scusante. Perché magari uno pensa: "Come faccio a diventare come Dio? Impossibile!". Diventare umani invece è fattibile, perché siamo umani! Questa è una cosa meravigliosa: se la condizione divina coincide con la piena umanità, significa che in ogni creatura, pur con tutti i limiti che la creatura ha, il Padre ha depositato un potenziale simile al suo. Strano come l'espressione "essere umani" possa significare due cose apparentemente inconciliabili: essere limitati, egoisti, ma anche avere una immensa capacità di amore, di solidarietà, di empatia. Essere piccoli ma essere grandi; essere grandi ma essere piccoli. 2 Corinzi 4,7: <*Ora, questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta perchè l'eccellenza della potenza sia di Dio e non da noi*>. Immaginiamolo: ciò che è infinito, contenuto nel "finito", in una forma terrena, un corpo, una mente, un cuore, una storia che può essere raccontata. Come può ciò che è finito, limitato, con-tenere, tenere in sé, l'infinito? La mia testa dice che è impossibile. Ma mentre ascoltavo la mia testa, è comparsa una intuizione: l'uomo che c'è, che è contenuto in ogni bambino. Un uomo che non si manifesterebbe mai se il bambino, giorno dopo giorno, non accettasse di lasciarlo emergere, di non con-tenerlo più. Un uomo che non si rivelerà se il bambino non acconsentirà ad espandersi, e non sto parlando di vestiti, ma di accogliere nuovi sentimenti, nuovi pensieri, un nuovo modo di essere, di relazionarsi e di collocare sé stesso nel cerchio del mondo. Sapete che i bambini sono egocentrici. Egocentrico significa "io al centro". Nei primissimi mesi di vita il bambino non ha alcuna consapevolezza di sé stesso né del mondo fuori di sé. Ogni sua azione è centrata sul suo corpo e sulla sensazione di benessere. Intorno al primo anno inizia a rendersi conto che c'è una realtà intorno ma la avverte sempre riferita a sé e dipendente dalle sue azioni. Pian piano inizierà a interagire col mondo esterno anche se nella sua mente tutto continuerà ad esistere per lui e a dipendere da lui, senza la consapevolezza che ci siano altre prospettive diverse dalle proprie. Il bambino pensa di essere lui il centro del mondo ma nessuno penserebbe mai che la sua sia cattiveria, è semplicemente che la sua coscienza, la sua consapevolezza, non sono ancora maturate e lui si comporta per quello che sa. Questo atteggiamento però lo vediamo anche in tanti adulti (adulti sì, ma non psicologicamente, né tantomeno spiritualmente maturi), nei quali la consapevolezza non si è ancora sviluppata e vivono come fossero l'ombelico del mondo: Penso solo a me e mi aspetto che quelli che ho intorno abbiano cura del mio benessere e siano pronti a rispondere alle mie esigenze. Adulti incapaci di vedere, di tenere presenti le esigenze degli altri. Solo che se abbiamo davanti agli occhi un bimbo siamo indulgenti, se vediamo un adulto diventiamo intolleranti: Non esisti solo tu! Solo verso la fine della

fanciullezza il bambino inizia a riconoscere anche altri punti di vista. Per potersi trasformare e lasciare emergere l'uomo, il bambino dovrà, almeno in parte, lasciare andare il bambino. E subito si affaccia l'immagine del chicco di frumento che per portare frutto deve morire; in realtà non muore, si apre, e lascia uscire la spiga. Il seme, il bambino, aprendosi evolve nella spiga, l'adulto. E per evolvere, l'uomo dovrà restare, almeno in parte, bambino, cioè non sentirsi mai arrivato, ed essere disposto a crescere e cambiare, seguendo la luce del tesoro che brilla dentro di sé, senza farla oscurare dai condizionamenti e dalla mente con la sua logica. Il bambino non ha filtri ma poi, crescendo, li adotta per adattarsi all'ambiente in cui vive, per l'esigenza di farsi accettare, ad esempio. Basta sfogliare un giornale o farsi un giro su facebook per vedere quanto e quale uso si fa dei filtri. Persone che, da quelle foto, manco la mamma riconoscerebbe. Ecco, non ci limitiamo alle foto, e sono tutte pellicole che facciamo aderire al vetro della lampada, e pellicola dopo pellicola, la luce non splende più, o meglio, continua a splendere ma non è più visibile. Ma perché questo processo di crescita psicologico e interiore non scorre libero? Non c'è nulla di più naturale, di più spontaneo. Il senso della vita è arrivare alla pienezza, al compimento. È un danno per il seme diventare una spiga matura, gonfia di grano? Al contrario, è la sua naturale realizzazione; che senso ha un seme che resta seme? È un danno per il bambino crescere e diventare adulto? No, è il naturale processo della vita. Ora immaginiamo che il nostro ego, il nostro "io", sia il bimbo e la nostra essenza spirituale sia l'adulto. È un danno per l'ego farsi da parte e lasciare emergere la nostra identità spirituale? Assolutamente no, ma l'ego, che proprio come un bimbo è inconsapevole e pensa di essere l'unico ad esistere, non lo sa e quando sente emergere l'identità dello Spirito, che pensa in un altro modo, che ha altri desideri, crede di stare scomparendo, per cui si oppone; si sente sotto attacco. In altre parole, inconsciamente combattiamo il cambiamento perché abbiamo paura. La paura ha tanti volti e tanti nomi ma fondamentalmente abbiamo paura di non esistere più, di morire. Il viaggio dell'anima è un po' come quello dell'essere umano. All'inizio il bimbo è nel ventre materno, tutt'uno con la mamma. Poi nasce ed avviene una separazione che spaventa, che disorienta il bambino, forse perché la sua unica rappresentazione della realtà è proprio quella dell'unità, essere una cosa sola; non conosce un altro modo di esistere. Col passare del tempo questa paura si affievolisce se il bimbo sente attorno a sé amore, attenzioni che gli dicano che la separazione, per quanto sembri assolutamente reale, è solo apparente. Apro parentesi: se il bambino non sperimenta questo amore, non trova un ambiente accogliente che lo rassicuri, o, malgrado ci sia non riesce ad avvertirlo, la sua paura non solo non diminuirà ma accrescerà, portando (con ogni probabilità) ad un adulto aggressivo, che si sente sempre in credito con gli altri e con la vita; oppure che cercherà di sottrarsi da ogni sfida, da ogni esperienza per timore di fallire. Se il bimbo si sentirà rassicurato potrà proseguire il suo viaggio prendendo a poco a poco consapevolezza in primo luogo di sé stesso, poi degli altri e infine a ricordare e consapevolizzare che, seppure ha una sua identità distinta, è parte di quell'UNO da cui proviene. Arriverà ad armonizzarsi nel creato, perché ognuno ha il proprio posto. L'anima, dicevo, fa un percorso molto simile. Se fosse questa la famosa cacciata dal paradiso? All'inizio è nel grembo di Dio, una cosa sola con Dio. Poi Dio dice all'anima: "Adesso vai, viaggia, conosci, fai esperienze". Allora l'anima esce dal grembo di Dio e prende carne per prendere consapevolezza di sé e - attraverso il percorso della vita, nelle relazioni - poter esercitare la propria libertà, sperimentando sostanzialmente due cose: l'amore e il non amore. Tutto il cammino della vita serve a portarci a questa rivelazione. Il bambino, così come l'adolescente poi, per poter conoscere sé stesso e affermare la propria identità, avrà bisogno di passare attraverso i suoi "no" e le contestazioni; avrà bisogno di esplorare il terreno della propria libertà. Di questa esplorazione raccoglierà i frutti, buoni e cattivi che siano, dall'albero del bene e del male, conseguenza delle proprie azioni, del proprio libero arbitrio, sì, ma anche della libertà altrui, perché ogni percorso si intreccia con il percorso degli altri, inevitabilmente. Siamo

tutti alla scuola della vita; e siamo al tempo stesso alunni e strumenti. Alunni per ovvi motivi; strumenti perché le nostre azioni, ma anche la nostra sola presenza, possono essere un test, un compito per gli altri, e *"tutto concorre al bene di coloro che amano Dio"* (Romani 8,28), perché tutto ci insegna, ma niente di quello che ci accade è "una punizione divina". Forse è una conseguenza delle nostre o delle altrui azioni; forse è il risultato di meccanismi della psiche, non mi addentro oltre in questo discorso, ma certamente tutto fa parte del cammino di un bimbo che cresce. Così ci vede il Padre e così dovremmo imparare a vederci noi. Senza giudizi e senza condanne. Non ci sono realmente scelte giuste e scelte sbagliate: ci sono le scelte che in quel momento sei in grado di fare o hai bisogno di fare. Ho sentito una frase che mi ha molto colpita: "Per fare la scelta giusta devi rimanere vicino al tuo progetto di vita". E come faccio a scoprire se quello è davvero il mio progetto di vita? Resta e scoprilo. Ricordiamoci Maria, la Maddalena, che resta presso la croce, che resta presso il sepolcro, e proprio per questo restare, non scappare, può andare avanti. Accogli qualcosa che è dentro la tua vita ma che è fuori dalla tua logica, dalle tue aspettative, dalla tua volontà; "tua" intendendo del tuo ego, non della tua anima. Resta e continua a camminare. Ascolta quello che ha dirti, guardaci dentro, impara tutto quello che puoi da quella lezione e andrai oltre. Senza scordare mai che tutto è grazia. Stai con te stesso, non lasciarti solo se vuoi scoprire chi sei. Gesù non ha saputo che la sua persona aveva aderito totalmente alla sua anima, se non sulla croce (lì, in quella prova ne ha avuto le prove), nella verità inconfutabile di un amore che lo ha coinvolto e travolto molto più dell'odio e del rancore. Luca 22,42: <*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà*>. Non sia fatta la volontà della persona Gesù con tutte le sue debolezze, che ha paura e vorrebbe scappare, pensando solo a sé stesso, perché la carne è debole, ma si compia la volontà dell'amore che vuole restare fedele all'amore fino alla fine. Giovanni 10,30: <*Io e il Padre siamo una cosa sola*>. Gesù e il Padre sono una cosa sola e quindi la volontà del Padre non è cosa altra da Gesù. Entrambe le volontà di cui si parla in questo versetto sono sempre di Gesù: quella della sua persona, del suo "io", e quindi scappare, perché per l'io, per la persona, il bene massimo, la massima aspirazione è quella della salute, dell'assenza di problemi e tutto quello che chiama serenità, felicità. Ma Gesù è in contatto anche con la sua anima, che è unita allo Spirito, e la volontà della sua anima è restare e amare fino alla fine; perché l'anima vede oltre il limite della vita e della morte. L'anima non muore, prosegue il cammino e sa che c'è molto oltre quello che la persona chiama felicità. Si abbevera a fonti che l'io non conosce. Per questo l'anima non ha paura. Tornando all'esempio del bambino e dell'adulto, ciò che per il bimbo è una tragedia, agli occhi dell'adulto, che vede oltre la fanciullezza, è una piccola cosa ed è realmente così, ma il bimbo ancora non lo ha scoperto e piange disperatamente e quella sofferenza è reale. Non diciamo mai ad un bimbo che sta vivendo le sue piccole tragedie: "Smettila che sono solo stupidaggini!". Perché per lui non è così, e non solo non gli servirà per smettere di soffrire, ma si sentirà anche solo, perché proverà la solitudine di chi non è visto, non è compreso. Nel Gestémani assistiamo al travaglio alla fine del quale il primo a nascere sarà proprio Gesù, il primogenito; perché nella prova più difficile, quella che chiede di portare al culmine l'ampiezza e la profondità dell'amore, Gesù si ritroverà a comportarsi come vero Dio, e potrà dire: <*Tutto è compiuto*> (Giovanni 19,30) portando così a termine l'Opera del Padre, la creazione: un uomo che è anche Dio, come Dio. Il venerdì santo in ogni chiesa si celebra l'adorazione della croce e con mestizia guardiamo questo corpo martoriato appeso ad un legno, ma non fermiamoci a guardare il suo corpo. Appesi a quella croce restarono anche i suoi pensieri, le sue emozioni (e Gesù non ha provato solo amore e cuoricini). Restarono inchiodate lì le sue opinioni, i suoi progetti, il suo impegno, il suo credere di avere ragione e di essere nella verità, come anche tutti i suoi dubbi. Restano le speranze, la rabbia, il conflitto, la paura; il fallimento come uomo, così come il mondo lo valuta, lo determina. Quanta fatica si fa a non difendersi, a lasciare che tutti credano che hai sbagliato, che hai fallito. Quanto sforzo occorre a lasciare che tutti possano pensare che le

tue idee, quelle per cui stai dando la vita, non valgano granché. Possiamo comprenderlo bene noi, che spesso siamo disposti a perdere la pace, amicizie, affetti per delle stupide discussioni fatte per stupide ragioni. Quindi Gesù li conduce fuori da Yerusalem per una strada che porta a Betania dove vive la comunità che ha compreso e accolto il suo messaggio, tant'è che proprio lì si è già manifestata la risurrezione, quella di Lazzaro. Ma lui li accompagna *fino verso Betania* e lì si ferma; il suo tempo sulla terra è compiuto e arrivare a Betania deve essere una loro scelta, fa parte del loro cammino, personale e comunitario. Avendo chiaro (spero) questo contesto entriamo nel primo dei versetti di oggi. Atti 1,6: <*Essi dunque, essendosi riuniti, interrogavano lui dicendo: "Signore, in questo tempo ristabilirai il regno per Israele?"*>. Che si siano riuniti potrebbe anche sembrare una buona cosa e in parte lo è; ma a quanto si capisce dalle loro parole, più che fare gruppo fanno branco; si danno manforte per farsi avanti e interrogarlo, e la domanda è: *"Signore, in questo tempo ristabilirai il regno per Israele?"*. Per tutti gli anni che è stato con loro gli ha parlato del regno di Dio, e resta con loro ancora 40 giorni (simbolo che indica il tempo necessario) per parlargli del regno di Dio, non del regno di Israele. Ma a loro è quello che interessa, per questo sono diventati suoi discepoli; e nonostante le cose siano andate in modo completamente opposto ai loro programmi, ancora cercano di addomesticare la realtà a loro piacimento. È un remake, una riedizione dell'Esodo - stessa storia - corsi e ricorsi. Lo vediamo anche nella nostra storia, nella storia del popolo Italiano. Nella narrazione dell'Esodo, sotto la guida di Mosè, il popolo di Israele viene condotto fuori dall'Egitto, dalla terra dove era stato schiavo, e viene messo nelle condizioni di andare verso la terra che Dio aveva loro promesso, simbolo di autonomia e libertà. La distanza fisica tra l'Egitto e la terra di Canaan, identificata con la terra promessa, non giustifica però in alcun modo 40 anni di cammino e il giro tortuoso fatto da Mosè e da tutto il popolo di Israele dietro di lui. Storicamente le cose sono davvero andate così? Non lo so, ma non ha importanza. Sono immagini, simboli e valgono per ciascuno di noi e per ogni tempo. Scriveva Marcel Proust: "L'opera dello scrittore è soltanto uno strumento ottico offerto al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, forse non avrebbe visto in sé stesso". Perché scegliere un percorso così lungo rispetto ad un altro decisamente più breve e lineare? Qualche giorno fa mi è capitato di vedere un video nel quale l'oratore diceva: "Se vi chiedessi qual è la strada migliore per arrivare da A a B mi rispondereste con una bella linea retta che parte da A e va dritta dritta a B. Ma se lo chiedessi ad un bambino, probabilmente disegnerebbe un bel ghirigori che partendo da A giri per tutto il foglio fino ad arrivare a B; perché chi l'ha detto che la via breve e semplice sia per forza la migliore?". Ci avevate mai pensato? Io no. Mosè sembra voler prendere o perdere tempo. Incuriosita, ho fatto qualche ricerca sul percorso fatto da Israele verso la terra promessa e ho scoperto una cosa interessante. La storia parte da Abramo, il quale abitava nella Caldea meridionale, però, ascoltando l'invito di Dio, parte per dirigersi verso la terra che gli avrebbe indicato, la terra promessa. Alla fine del viaggio si stabilisce nella terra di Canaan. Ad Abramo succede suo figlio Isacco e a Isacco, Giacobbe (che poi sarà chiamato Israele) che ha dodici figli, tra i quali, il preferito: Giuseppe, quello che per invidia dei fratelli, finisce in Egitto dove però trova il favore del faraone e prospera. Nella terra di Canaan invece i suoi fratelli che lo avevano consegnato ai mercanti, si ritrovano in mezzo ad una grave carestia e tutta la famiglia di Giuseppe arriva in Egitto, dove (grazie a Giuseppe) si insedia e prospera per lungo tempo, vivendo autonomamente, finchè gli Egiziani cambiano idea e il popolo di Israele viene reso schiavo. Quindi, quando il popolo viene liberato deve tornare da dove era venuto, o giù di lì. Ma vi fa ritorno per un'altra strada. Vi dice nulla questa frase? Matteo 2,12: <*Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese*>. Non puoi uscire da un problema percorrendo la stessa strada che ti ci ha condotto. Non puoi uscire da una dinamica di vita riproducendo la stessa dinamica, ripetendo gli stessi passi. Ci vuole un'altra strada e per cercare un'altra strada ci vuole un'altra testa, un altro modo di ragionare. Non so quanto Mosè ne fosse

consapevole (era Dio che guidava il suo popolo, come una colonna di nube, di giorno e come una colonna di fuoco, la notte), ma di certo, perché il popolo fosse in grado di appropriarsi della terra promessa, era indispensabile che quelli che erano stati schiavi in Egitto, morissero. Era necessario un cambio generazionale, perché Israele, seppure non più schiavo fisicamente, lo era rimasto nella testa. Ma i giovani non erano dominati dal condizionamento del passato, dall'essere sempre stati così, dal "si è sempre fatto così". Rimetti in discussione anche i tuoi punti saldi, le cose che credi di sapere e che dai per scontate. Il discorso non è: dove sto sbagliando, ma piuttosto da quale altro punto di vista posso guardare. Attenzione, anche questo è un giochino dell'ego. Che tu pensi "è merito mio" o "è colpa mia", c'è sempre di mezzo il bimbo che non vede oltre sé stesso: tutto è per me, tutto dipende da me. Ma finché resti lì, le uniche soluzioni che avrai a disposizione saranno quelle dell'ego, del bimbo e non ti sono sufficienti. In quale altro modo posso pensare? La cosa più efficace che possiamo fare - e questa è la via diretta - è spostarci dall'io, dalla mente, all'anima, che è il ponte tra l'io e lo Spirito. Avete presente la radio, come cercavamo i canali una volta? C'era la possibilità di mettere la manopola della radio su "AM" o su "FM", e a seconda che si impostasse una modalità o l'altra, si ricevevano differenti canali. Ecco, la cosa più potente che possiamo fare è spostarci dalla modalità "mente" alla modalità "anima". Perché dalla modulazione mente, possiamo ricevere notizie solo dalla mente e poco più, ma in modulazione anima, ci connettiamo direttamente allo Spirito. Attraverso l'anima possono fluire le intuizioni, che vengono direttamente dal pensiero di Dio. Psicologicamente parlando (e questa è la via indiretta) possiamo cercare di avere un'ottica diversa. In fondo è per questo che, quando affrontiamo un problema che sembra non avere soluzione, chiediamo un'altra opinione: per avere uno sguardo differente dal nostro, che è ormai viziato. Da quanto vaghiamo in cammino verso la terra promessa e perché non ci entriamo mai? In quale senso dobbiamo morire come gli anziani nel deserto? Cosa occorre lasciare andare, quale mentalità, quali abitudini, quali memorie, consce o inconsce? A quali condizionamenti siamo assoggettati senza nemmeno accorgercene? Non credere di conoscerti e di sapere tutto di te stesso, perché non è così. Ci sorprenderemmo (e ci sorprenderemo!) di quanto siamo un mistero a noi stessi. Dov'è e chi c'è nella cabina di regia della nostra vita attuale? Gesù ha condotto i suoi discepoli fuori da Yerusalem, ma non può togliere Yerusalem dalla loro testa e dal loro cuore. Così come Javhè ha tolto Israele dall'Egitto ma non ha potuto togliere l'Egitto da Israele, tanto che Yerusalem, la città santa, è diventata anch'essa, come l'Egitto, terra di oppressione. L'oppressione se la sono portata dentro: da oppressi a oppressori e poi nuovamente oppressi che opprimono. Cicli e ricicli. Dio può toglierci da certe situazioni ma se quelle situazioni restano in noi, ovunque andremo e qualsiasi cosa faremo, le porteremo con noi. Nelle tradizioni orientali si chiama *samsara*, la ripetizione della stessa storia su palcoscenici differenti. Cosa ha bisogno di insegnarci la vita per poterci condurre oltre? Per capirlo abbiamo bisogno di accogliere quello che ci accade lungo la strada e non di lottarci contro. Occorre methànoia, e occorre il tempo di una nuova "generazione". Serve che il cuore dei padri (in altre parole la vecchia mentalità) sia condotto verso quello dei figli (un nuovo modo di essere), come leggiamo proprio in Luca 1,17. Ultimamente, con l'avanzare dell'età, mi sto rendendo conto che i tempi (grazie a Dio) sono cambiati e continuano a cambiare, e io non sono più "contemporanea", cioè sento che i tempi che si stanno affacciando non sono più quelli che definisco come i miei tempi. Curioso, no? Siamo nel 2022 e questo tempo appartiene a tutti quelli che lo stanno vivendo, che di anni ne abbiano venti, cinquanta oppure ottanta; eppure solo i giovani possono affermare che questi sono i loro tempi, mentre per gli anziani i loro tempi risalgono a quando a loro volta avevano 20/30 anni, in passato. Perché? Il presente, il solo tempo in cui si può determinare una differenza, incidere, influire, appartiene ai giovani, a coloro i quali non sono prigionieri di un passato, non ne hanno così tanto alle spalle da esserne vincolati. Liberi da condizionamenti possono manifestare qualcosa di adatto al momento presente, di moderno. All'inizio questa

consapevolezza mi ha dato disagio e, in parte, ancora è così. Ma, abbandonata la riottosità di chi si sente sorpassato, mi rendo conto che c'è del buono nel cambiamento e che essere giovani, in realtà, non dipende dall'anagrafe; però occorre essere disposti a saltar fuori dalla carta d'identità. Nota bene: di identità. Non è vero che il cambiamento è solo perdita di valori; queste sono frasi fatte che appartengono ad ogni epoca. Ci sono valori che non sono valori e non lo sono mai stati, anche se ce li hanno spacciati come tali; l'obbedienza, ad esempio. Ci sono anziani che di valori non ne hanno mai avuto; e ci sono giovani che ne hanno di molto più veri e forti di noi "grandi". Giovani che fanno i fatti mentre noi siam fermi alle belle parole, e li chiamiamo illusi e sognatori, mentre noi sì, che abbiamo i piedi per terra. E chi l'ha detto che sia un bene; chi lo ha stabilito? "Noi, che siamo più grandi!". Leggermente autoreferenziali. È importante ascoltare cosa hanno da dire i giovani mentre spesso e volentieri pretendiamo solo di essere ascoltati, perché noi abbiamo l'esperienza. È vero, è una ricchezza l'esperienza, e i giovani devono cercare di servirsene per evitare, se possibile, i grandi errori del passato. La storia non può e non deve essere dimenticata. Ma se l'esperienza non diventa un trampolino di "slancio" per nuove idee, è solo una inutile zavorra. L'albero ha radici profonde, ma anche rami. Un albero con possenti radici, ma senza rami, che senso ha? Patetico. E un albero con tanti rami, ma senza radici, quanto potrà resistere prima di crollare alla prima tempesta? Se l'esperienza non si apre e non genera una nuova esperienza, è solo una cantina ammuffita piena di cimeli. Matteo 13,52: *<Per questo ogni scriba che viene istruito al regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie>*. Prima le cose nuove e poi le vecchie. La vita, come la natura ha una sua logica, una sua economia. Ti vuoi spingere verso l'alto, verso l'oltre? Allora ti servono radici profonde. C'è una utilità. Ma se vuoi restare rasoterra le radici profonde non ti servono e la vita non te le dà. A cosa servirebbe all'albero faticare a scavare e ingrossare le proprie radici se poi non si spinge verso il cielo, verso l'inesplorato? Certo, è normale che la vecchia generazione entri in conflitto con la nuova, perché dice che *il vino vecchio è migliore* (Luca 5,39); così come è normale che la nuova sia dissacrante, irriverente e cerchi di dare scandalo, di sconvolgere la vecchia; è suo compito fare la toppa di panno nuovo sul vestito vecchio (Marco 2,21), per creare uno strappo, uno spazio funzionale, che gli permetta di affermare la propria identità e prendere possesso della propria terra e di terreni sempre più vasti. E quando la terra è conquistata lo è per tutti quelli che ci vogliano entrare, non solo per i giovani. Per questo ogni nuova generazione lancia delle provocazioni che passano per i maggiori canali sociali: la musica, la moda, i costumi, la sessualità. È importante aprire la mente, accogliere: si rischia di ringiovanire, di "contemporaneizzarsi". Atti 1,7: *<Disse però a loro: <Non di voi è conoscere i tempi o i momenti che il Padre pose in proprio potere>*. Avere conoscenza di tutto ciò che sarà significa poter leggere nei cuori di ogni singola persona, vedere ogni singola scelta e come ogni passo si intreccia con gli altri. Non sta all'uomo, sta a Dio; l'uomo non ha gli strumenti. Dio sa vedere nella verità senza giudicare. Una tale capacità nelle mani dell'uomo diventerebbe un'arma di distruzione, perché non saprebbe usarla tenendo fuori il proprio egoico tornaconto e il proprio miope giudizio. Gesù sta dicendo loro di ridimensionarsi, misurare il passo alla gamba e continuare a camminare; anche qui, umiltà. Il Padre non farà mancare il suo aiuto, come fece nel deserto per Israele. Atti 1,8: *<Ma riceverete il vigore dello Spirito santo che verrà su di voi, e sarete miei testimoni in Yerusalem, in tutta la Giudea, la Samaria e fino all'estremità della terra>*. Vigore, forza, non potere. Negli ultimi versetti di Luca, Gesù aveva detto loro *"cominciando da Yerusalem"*. Ora dice qualcosa di più: la conversione comincia da Yerusalem (il famoso, indispensabile primo passo che ti toglie da dove sei), fuori dall'istituzione di potere, e poi si prosegue per tutta la Giudea, attraversando, per andare oltre, la vecchia mentalità della tradizione, che sembra sacra ma non lo è nel momento in cui diviene oppressione e chiusura. Ma quando hai fatto quel primo passo di libertà puoi attraversare la tradizione senza esserne più trattenuto e arrivare quindi in Samaria, aprendosi ad altre culture, altre

identità, accogliendo pienamente la presenza dell'altro, anche se diverso da me, dalle mie idee, e si raggiunge così ogni angolo della terra. Perché ogni essere umano è parte dell'UNO, senza distinzioni o preferenze. Tutti apparteniamo al Padre, che è nostro. Il bambino direbbe: "È mio!", scatenando un conflitto. Ma l'adulto sa che è nostro e non è una limitazione, è una aggiunta, perché l'amore quanto più lo dividi tanto più si moltiplica. Concludo con una frase di Jung: "La tua visione diventa chiara solo quando guardi dentro il tuo cuore. Chi guarda fuori, sogna. Chi guarda dentro, si sveglia". Buon risveglio!

Enza